

Stato-mafia, imbarazzanti vuoti di memoria

PALERMO. Nelle 5000 pagine delle motivazioni della sentenza ci sono passaggi imbarazzanti per autorevoli testimoni del processo Stato-mafia. Liliana Ferraro, che prese il posto di Giovanni Falcone come direttore generale degli Affari penali del ministero della Giustizia e con cui aveva un rapporto storico, ha reso una «deposizione sorprendente» con «eclatanti dimenticanze». Lo scrive la Corte d'assise di Palermo. Ferraro avrebbe saputo dei contatti per la presunta trattativa tra i carabinieri del Ros e Vito Ciancimino ma non ne avrebbe parlato per 20 anni e quando lo ha fatto la sua ricostruzione è stata «poco credibile». «Non v'è dubbio che traspare dalla testimonianza della Ferraro – scrive il presidente estensore Alfredo Montalto – un atteggiamento complessivamente ambiguo che fa il paio con l'evidente tentativo di minimizzare gli approcci del Ros con Vito Ciancimino». Ma non è solo la Ferraro a finire nel cono d'ombra della sentenza. Nelle motivazioni alcuni passaggi sono dedicati all'ex presidente della commissione nazionale antimafia, Luciano Violante, che per molti anni ha tacito l'intervento fatto da Mori nei suoi confronti e l'ha ammesso tardivamente e dopo che ne aveva fatto cenno Massimo Ciancimino. Il col. Mario Mori portò a Violante la proposta di Vito Ciancimino di incontrarlo in maniera riservata. Proposta che il presidente dell'Antimafia rifiutò dicendo di fare un'istanza ufficiale per essere ascoltato dalla Commissione. La lettura delle motivazioni ha provocato anche reazioni critiche, come quella di Fabrizio Cicchitto, presidente di Riformismo e Libertà: «L'ennesimo polverone intorno alla cosiddetta trattativa Stato-mafia rischia di avere come risultato quello di deviare l'attenzione dagli indubbi elementi di depistaggio denunciati dalla lettera di Fiammetta Borsellino e anche dal Tribunale di Caltanissetta. Le motivazioni della sentenza della Corte di Assise di Palermo, rese pubbliche lo stesso giorno dell'anniversario dell'attentato di piazza d'Amelio, rischiano di essere più che un testo giuridico, un esagitato saggio politico del tutto strumentale che addirittura fa risalire l'assassinio di Borsellino alla iniziativa dei Ros per la cosiddetta Trattativa». E aggiunge: «A parte il fatto che non si capisce come avrebbe potuto riprendere il filo di una trattativa di fronte a una così eclatante strage politica, questa sentenza è il classico polverone funzionale a non fare i conti con gli elementi reali di depistaggio che pure ci sono stati – aggiunge –. Per essere chiari fino in fondo i carabinieri del Ros non avevano nulla a che fare con La Barbera che risulta senza indugio alcuno uno dei protagonisti della operazione Scarantino. Se le cose non fossero così serie e drammatiche verrebbe da dire che tutta la vicenda è caratterizzata da una incredibile eterogenesi dei fini. Se lo scopo di Riina era quello di portare avanti una non ben precisata trattativa tra lo Stato e la mafia, il risultato di atti come la strage che ha ucciso Falcone e alcuni della sua scorta e quella che ha ucciso Borsellino e la sua scorta, è sotto gli occhi di tutti: lo Stato ha sconfitto la mafia non con una inesistente trattativa ma a colpi di arresti e 41bis. Non ci volevano menti raffinatissime per non capire che alzando così il tiro la conseguenza non poteva non essere che a meno di non sciogliersi, lo Stato avrebbe dovuto dare la risposta che in effetti c'è stata».

Nicola Mancino

«Non vi è dubbio che l'intendimento che ha mosso l'imputato sia stato quello di sottrarre in qualche modo alla Procura della repubblica di Palermo le indagini sulla trattativa stato-mafia e poi altresì di sottrarsi al paventato confronto dibattimentale con Claudio Martelli». Lo scrive la Corte d'assise della procura di Palermo nelle monumentali motivazioni di 5252 pagine della sentenza del processo Stato-mafia, a proposito di Nicola Mancino, assolto dall'accusa di falsa testimonianza, in riferimento alle «inammissibile oltre che inopportune» pressioni dell'ex ministro con le sue telefonate all'ex consigliere giuridico del Quirinale, Loris D'Ambrosio, rivolte a chiedere un intervento del Colle. Sollecitazioni rimaste «prive di sbocco», affermano i giudici, perché la Presidenza della Repubblica e la procura generale della Cassazione, nonché l'allora superprocuratore antimafia Piero Grasso con la sua «ferma presa di posizione», «sono stati attenti a non travalicare i limiti delle proprie competenze».